



La storia di Alice

di Maria Marino

Tratta dal libro: “Storie di cura” a cura di Salvatore Di Salvo, Edizioni Libreria Cortina, Torino, 2006.

Alice...

Quando la conosco Alice ha 24 anni ed è madre di una bambina di un anno. Mi è stata inviata dal medico psichiatra, con diagnosi di attacchi di panico in disturbo di tipo depressivo. Alice è sempre stata bene, ha realizzato presto quello che era il suo sogno di sempre: sposarsi, diventare madre, creare una famiglia.

Il suo malessere è iniziato sotto forma di angoscia per la salute del marito, affetto da un disturbo che aveva fatto presagire il peggio. Il pericolo era rientrato presto, ma lei si era ritrovata in un penoso stato depressivo e non era più riuscita a venirne fuori.

Non sa spiegare la sua reazione esasperata ad un momento difficile sì, ma non poi così estremo.

La sua storia, così come emergerà negli incontri successivi è, in breve, la seguente: figlia unica, è cresciuta sola con la madre perché, alla sua nascita, il padre non ha voluto riconoscerla.

Sua madre faceva la sarta in casa mentre Alice passava ore interminabili a giocare da sola. Il suo gioco preferito era accudire, vestire, nutrire una bambola Barbie. Intorno ai dodici anni aveva scoperto che il padre si era creato un'altra famiglia e lei, ormai adolescente, aveva voluto conoscerlo. Aveva scoperto il suo recapito telefonico, lo aveva cercato, ma si era sentita invitare dalla moglie di lui a non farsi più viva. Alice afferma di non aver risentito della mancanza del padre e che nei suoi confronti prova solo indifferenza. Dopo le scuole medie interrompe gli studi, preferisce l'indipendenza economica e inizia a lavorare come apprendista parrucchiera.

A 19 anni conosce Mauro, si fida con lui e dopo due anni di quasi effettiva convivenza, si sposa. Dopo il matrimonio smette di lavorare; le piace molto stare in casa e tenere in ordine, pulire, stirare. Trae piacere dal suo essere sposa e casalinga.

Due anni dopo nasce Vera, la sua bambina. L'allattamento procede regolarmente fino a quando la piccola ha pochi mesi, poi, in concomitanza all'insorgere dei disturbi del marito, Alice decide di sospenderlo. Si rivolge al ginecologo e si fa prescrivere i farmaci per bloccare il latte.

Regge bene al periodo necessario a chiarire la situazione fisica del marito e poi, quando questi è dichiarato fuori pericolo, lei crolla. Non ha più la forza di far nulla, vive perennemente in ansia, l'angoscia di perdita la tormenta e le impedisce di far fronte ai propri impegni. Soprattutto non riesce più ad occuparsi della casa.

Soltanto l'assunzione di farmaci antidepressivi e ansiolitici le consente di tornare ad un livello di vita accettabile.

Questa, in sintesi, è la situazione di Alice al momento dell'inizio del nostro percorso terapeutico. Volendo raccontare la storia di questo percorso, ho scelto di farlo secondo due direttrici: illustrando le tematiche fondamentali con le quali Alice ha dovuto confrontarsi nel corso della terapia e ricostruendone le fasi attraverso alcuni sogni.

... L'altra Alice

Sogno n° 1.

“Sogno di andare in una macelleria dove ci sono pezzi di carne sanguinanti appesi a ganci pendenti dal soffitto. Stanno macellando un agnello. Io osservo la scena e so che quell'agnello sono io”.

Associazioni di Alice al sogno: “La macelleria è quella del paese, non ci vado mai. Mi servo da un'altra. In genere in macelleria vado a comprare la carne per mia figlia. Nella realtà è normale che in macelleria vi siano appesi pezzi di carne... nel sogno mi sembra tutto molto crudele. Io non riuscirei a far del male a delle bestiole così...”

Questo sogno, fatto nell'intervallo di tempo tra la telefonata con cui prende l'appuntamento con me e la prima seduta, illustra attraverso immagini dure e cruente qual è la situazione emotiva inconscia con cui Alice si accinge ad affrontare il percorso terapeutico.

L'atmosfera del sogno è in netto contrasto con il grigiore emotivo con cui Alice, nelle prime sedute, mi racconta la sua storia. Pur parlando di situazioni e fatti estremamente dolorosi, Alice lo fa senza sentimento, in modo quasi apatico. E' come se parlasse di sé da dietro una lastra di vetro: la vedo mentre racconta gli avvenimenti, ma non la “sento”; mancano le emozioni che li accompagnano, mancano i sentimenti che pure deve aver provato o che dovrebbero accompagnarne il ricordo.

Rifletto sull'enorme distanza emotiva tra la narrazione cosciente dei fatti offerta da Alice e il commento inconscio agli stessi offerto dalle immagini del sogno. L'immagine dell'agnello morto mi fornisce la possibilità di comprendere il “grigiore” emotivo di Alice, causato da una totale mancanza di energia vitale e dall'assenza di una qualsiasi capacità di reazione.

Mentre, a livello di consapevolezza, Alice si vive come donna realizzata, a livello inconscio – identificandosi con l'agnello – si vive come carne da macello.

Anche se non vi sono associazioni in questo senso, non posso fare a meno di accostare all'immagine dell'agnello (animale completamente docile, che accetta il proprio fato senza tentare di contrastarlo), il significato universale di vittima sacrificale innocente. Mi chiedo se questo non sia il vissuto prevalente di Alice nei confronti della vita in generale, del destino che prima le ha tolto il padre e poi ha tentato di portarle via anche il marito e nei confronti della figlia che sente di nutrire della propria carne. E' probabile che, inconsciamente, Alice stessa, a sua volta figlia, si sia sentita nutrimento per la propria madre. Il fatto che l'unica figura maschile del sogno sia il macellaio mi fa chiedere quali siano i reali vissuti di Alice nei confronti di suo padre e del maschile in generale... Questa figura onirica può essere il corrispettivo inconscio di quella indifferenza che l'Alice consapevole proclama di provare?

Ampliando il significato del sogno ci si potrebbe chiedere se il sogno stesso non sia un tentativo di costringere Alice ad una riflessione sul suo essere donna, in un momento della vita in cui può sperimentarsi nel ruolo sia di madre che di figlia.

Alice sembra portarsi dentro un'idea di femminile che, di generazione in generazione, è destinato al sacrificio nei confronti di un maschile che ne decide il destino. Un maschile che può esserci o non esserci, a seconda dei propri capricci, o a seconda dei capricci del fato che dà e toglie a suo piacimento.

Partendo poi dal presupposto che i personaggi di un sogno rappresentino ciascuno vari tratti della personalità del sognatore, rifletto sul fatto che nell'immagine onirica del macellaio deve esserci anche un aspetto “carnefice” in Alice: tutta identificata nel ruolo dell'agnello-vittima non può cogliere il proprio essere carnefice di se stessa. Mi chiedo quali siano le modalità con le quali Alice si sia fatta carnefice di se stessa. Al momento mi sembra di intravederle nell'essersi costruita una vita sulle premesse delle sue fantasie di bambina: le lunghe ore passate ad accudire, nutrire, coccolare la sua bambola, mentre la madre lavorava, sono diventate le fondamenta del castello di sabbia su cui ha creduto di realizzare se stessa come moglie e madre. L'impatto con la realtà (malattia del marito) provoca il crollo di questo suo mondo fantastico. Il contrasto con il reale la obbliga a fare ciò che ha evitato di fare crescendo: riconoscere in sé il dolore, la rabbia, la vergogna derivante dalla propria storia, con la quale non ha voluto mai confrontarsi e della quale nega gli effetti su se stessa.

Mi chiedo anche se il sogno non fornisca qualche notizia sul vissuto di Alice nei confronti della terapia: questo sogno, fatto prima del primo appuntamento, potrebbe indicare che il lavoro di conoscenza su se stessa (quello che Alice si accinge ad affrontare) sia considerato come “un andare al macello”. In questo caso vi sarebbe l’intuizione inconscia della necessità di un sacrificio di qualcosa di sé ed il lavoro analitico sarebbe quindi “il macellaio”. Dovrò tenere presente che se è vero che Alice si rivolge all’analisi per chiedere aiuto ed essere salvata, può anche vivere il procedimento analitico come un’intrusione violenta ed aggressiva.

Il fatto che il sogno non offra indicazioni sull’evoluzione del problema mi preoccupa ulteriormente. Vivo in me tutta la drammaticità della scena onirica e la preoccupazione di come fare, nel corso della terapia, ad avvicinare la sua coscienza a questi vissuti così drammatici e per lei, al momento, inimmaginabili.

Intuisco, data la netta distanza tra ciò che Alice verbalizza su di sé e i vissuti legati alle immagini oniriche, di non poter parlare ad Alice dei contenuti che il sogno mette in campo: siamo all’inizio della terapia e Alice non è assolutamente pronta a confrontarsi con questi vissuti così lontani dalla consapevolezza di sé.

Le riflessioni riguardanti i possibili contenuti di questo sogno, raccontatomi da Alice nella prima seduta, rimarranno quindi, e a lungo, soltanto mie.

Le associazioni di Alice al sogno (lei che fa la spesa per sua figlia) offrono però la possibilità di esplorare il rapporto madre-figlia.

Decidiamo di prenderci del tempo per affrontare questa tematica del doppio legame di Alice figlia di sua madre e Alice madre di sua figlia.

Il rapporto con la madre

Il vissuto prevalente nel rapporto di Alice con la madre è la lontananza emotiva. Alice ne lamenta la distanza sia nel presente, sia nel passato.

Dei pochi ricordi che ha della sua infanzia, i più vivi sono quelli dei lunghi pomeriggi trascorsi da sola o con i nonni.

Nel presente, patisce il fatto che debba essere sempre lei a cercarla. Nella sua quotidianità è più presente la suocera che non la madre. Anche nei confronti della nipotina la nonna è assente.

L’altro vissuto, questo inizialmente inconscio, è quello relativo al grande timore di scoprirsi simile alla madre, di non potersi sottrarre ad un destino già tracciato, di ripercorre nella sua esistenza la strada della madre, vittima di una imm modificabile continuità psichica.

Credo che questa paura inconscia di identificazione con la madre sia alla base di gran parte della sintomatologia di Alice.

Nel momento in cui si è presentata l’ipotesi della mancanza di un uomo al suo fianco, proprio nel momento in cui Alice, come prima la madre, è diventata madre lei stessa, si è sentita precipitare in una situazione simile: sola, abbandonata a se stessa, con il peso di una neonata.

Lei che aveva cercato di sottrarsi al destino materno sposandosi precocemente, si vede ricacciata in quel pericolo che credeva di aver sfuggito.

Non si rende conto che, inconsapevolmente, sta contribuendo alla concretizzazione dei propri timori: Alice interrompe l’allattamento della figlia dalla sera alla mattina. Quando racconta di come si è recata in ospedale a chiedere che le fossero prescritti i farmaci per “bloccare il latte”, ne parla come se avesse agito spinta da una forza irrazionale che non le lasciava modo di agire altrimenti. E’ come se la paventata perdita del padre di sua figlia l’avesse costretta a staccare la spina emotiva con la piccola Vera. Alice si è vista sola come la madre era stata sola a suo tempo.

“Ora, non lo rifarei” dirà in un altro momento della terapia.

Quando Alice comincia a stare un po’ meglio, inizia ad essere letteralmente ossessionata dall’idea di trovare un lavoro. Pur concordando con me sul fatto che forse questa soluzione è prematura (sta meglio ma non fino a questo punto e la sua situazione economica non è tale da motivare ora questo sforzo), cerchiamo di comprendere da dove possa aver origine questo bisogno e perché si manifesti in questa forma così impellente.

Nel corso di una seduta Alice scoppia in lacrime : è la prima volta che questo succede. Non ha mai pianto prima e ha sempre riferito che, pur sentendone il bisogno, non è mai riuscita a farlo. Afferma di non piangere mai.

Dopo essersi calmata, riferisce che ha avuto una specie di flashback su un episodio che aveva completamente dimenticato: l'immagine è quella di lei seduta sul divano del salotto, a casa di sua madre. Aveva circa 10 anni e un uomo cercava di toccarla e di toglierle gli slip. Quando le chiedo se ricorda chi fosse quest'uomo Alice ha una reazione di fortissimo imbarazzo, arrossisce violentemente e tace a lungo. Poi dirà che quell'uomo era lì per sua madre. E' solo a questo punto che mi confida che sua madre, prima di fare la sarta, aveva avuto a che fare col mondo della moda ed era stata inserita nel giro delle fotomodelle. Alice teme che in quel periodo la madre abbia avuto relazioni "facili" con più uomini.

Nelle sedute successive elaboriamo l'ipotesi di un collegamento tra questi fatti e il bisogno ossessivo di trovare un qualsiasi lavoro. Un lavoro rispettabile la metterebbe al riparo dal rischio, nel caso succedesse qualcosa a suo marito, di essere costretta a ripetere l'esperienza materna. Quando Alice starà meglio deciderà comunque di trovare un lavoro, ma le motivazioni saranno diverse: bisogno di una certa indipendenza economica e possibilità di pagare le sue sedute con me.

In questo periodo Alice mi mette a conoscenza di un altro "sintomo": una sudorazione così intensa da costringerla a vestire sempre di scuro per evitare che si vedano gli aloni sugli indumenti. Non indossa mai camicette senza giacca. Nel tentativo di comprendere l'origine di questo disagio, mi racconta che intorno ai sedici anni aveva avuto la possibilità di diventare fotomodella. (Alice è molto carina e ben fatta, ma tende a non mettersi in evidenza ed evita di attirare l'attenzione degli altri sul suo aspetto fisico). Quando però aveva visto delle sue fotografie scattate da un fotografo professionista per un servizio di biancheria intima, non aveva più voluto continuare in quella professione nella quale comunque sembrava avere buone possibilità di riuscita. Anche allora questa scelta era stata "irrevocabilmente irrazionale": doveva farlo, ma non sapeva perché. Credo che anche questa situazione fosse legata al vissuto di angoscia da identificazione inconscia con la madre.

Sentendosi meglio, oltre al desiderio di lavorare, Alice incomincerà ad esprimere il desiderio di una seconda gravidanza. Non vuole che Vera sia, come lei, figlia unica. Personalmente penso che Alice non sia pronta per una seconda maternità. Non le comunico chiaramente questa mia convinzione, ma la invito ad elaborare questo bisogno di un secondo figlio, che sembra avere le stesse caratteristiche di obbligatorietà irrazionale che avevano avuto il sospendere l'allattamento o il trovare un lavoro. Fortunatamente Alice riesce a tener conto dei dati reali della sua condizione attuale e deciderà di convivere con questo bisogno senza attuarlo immediatamente.

Sembra che la sua vita scorra guidata dal gioco di forze contrapposte: da un lato la spinta a ripetere in sé la realtà materna, (interruzione dell'allattamento, desiderio di fare la fotomodella); dall'altro azioni che dovrebbero allontanarla da questo rischio, (rinuncia alla carriera di fotomodella, matrimonio, desiderio di un'altra gravidanza).

La problematicità sta nel fatto che tutto avviene inconsciamente: Alice sembra spettatrice impotente di queste spinte contrapposte che "la vivono" succhiandole tutta l'energia vitale e la lasciano al suo destino di vittima sacrificale.

La Madre idealizzata

Alice sperimenta, come madre di Vera, profondi vissuti di inadeguatezza e di colpa per il fatto di non saper essere per sua figlia ciò che sua madre non è stata per lei.

Ha idealizzato il ruolo materno: una madre deve essere sempre dolce, tenera, disponibile, perfetta. Lei vive continue frustrazioni perché si ritiene incapace di rispondere alle richieste della piccola (e del suo ideale materno); si irrita facilmente, spesso è anche apertamente aggressiva. Quando da piccola giocava ore e ore con la Barbie, per sentirsi meno sola immaginava che quella fosse la sua bambina: la vestiva, la lavava, la cullava, la riempiva di baci... "la Barbie faceva tutto quello che io decidevo che dovesse fare".

Rifletto sul fatto che l'Io in formazione di Alice piccola deve aver fatto ricorso in modo compensatorio e massiccio alla negazione di una realtà dolorosa attraverso l'uso del gioco e delle fantasie sottostanti: impossibilitata a prendere posizione attiva nei confronti di una situazione difficile da comprendere, priva di strumenti per difendersene o modificarla, ha sostituito la realtà (madre anaffettiva o comunque poco presente) trasformando se stessa in madre ideale e la Barbie con cui giocava in figlia ideale.

Alice bambina-madre della Barbie oggettivava nel gioco una profonda determinazione nel convincersi di essere una brava bambina e una perfetta madre.

Si è cioè costretta molto precocemente ad essere "diversa" sia da sua madre, sia da ciò che avrebbe potuto scoprire di essere (forse una figlia cattiva, visto che la mamma non voleva stare con lei?)

La realtà attuale, la sua fatica ad essere madre e le ribellioni della figlia, rischiano di far saltare gli ideali cristallizzati nei giochi infantili che faceva allo scopo di mettere più distanza possibile tra sé e il dolore.

E' davvero come se si aspettasse da parte di Vera, reazioni simili a quelle della bambola, e da parte di se stessa la medesima dolcezza e tenerezza che lei bambina dedicava alla sua Barbie. Fatica a realizzare che Vera abbia una sua volontà, richieste differenziate, bisogni "capricciosi".

Si stupisce del fatto che più lei perde la pazienza, più la bambina le si attacca chiedendo di stare con lei piuttosto che col padre.

Quando Alice mi parla delle sue difficoltà con la figlia, io ripenso alle immagini del suo primo sogno in cui lei collega la carne di cui si nutre la figlia all'agnello nel negozio del macellaio, carne con la quale lei si identificava. Poco per volta, nell'arco di un lungo periodo di tempo e grazie agli spunti offerti da altri sogni, Alice diventerà consapevole di come non fosse pronta ad assumersi la responsabilità di un bambino e di come viva la propria maternità come un essere devastata, immolata ai bisogni della figlia.

In questo periodo intervengo secondo due modalità: cerco di normalizzare alcuni dei suoi vissuti (capita a tutte le mamme di perdere la pazienza, è normale desiderare di avere del tempo per sé e per la coppia...) e, contemporaneamente accetto, quando me li richiede, di darle consigli pratici atti a facilitare il rapporto con sua figlia.

La situazione emotiva con la bambina migliorerà quando Alice, stando meglio e avendo trovato un lavoro, deciderà (dopo avermi consultata) di iscrivere la piccola alla scuola materna.

Sogno n° 2

"Un mercato...città...Roma...zia...macellai che ammazzano vitellini...recinto con vitellini vivi ma scuoiati. Uno dei macellai si avvicina con l'accetta...mi incavolo."

Associazioni: Mercato: luogo con tanta gente, frutta, verdura..in genere ci sono tante cose carine da vedere...confusione, svago...mi piace vedere le cose esposte...

Città: Roma...è Natale.

Zia: molto legate..parliamo molto...migliore amica...più vicina lei che mia mamma...mi fa bene uscire con lei.

Alice porta questo sogno dopo circa nove mesi dall'inizio della terapia.

Ancora vittime e ancora macellai... ma la scena del sogno è diversa da quella del primo (interno di una macelleria). Siamo in un mercato, un luogo che Alice vive come positivo, piacevole, luogo di scambio e di confusione, dove è possibile rifornirsi, oltre che di carne, anche di altri generi alimentari, come verdura e frutta. E' un contesto meno angusto dell'interno di quella macelleria dove si vedeva agnello appeso ad un gancio.

Ci sono ancora animali maltrattati, ma mentre l'agnello del primo sogno era irrimediabilmente morto; ora i vitellini, seppur scuoiati, sono vivi.

L'aspetto fondamentale del sogno sta nel fatto che Alice non si identifica più con l'animale maltrattato e proprio per questo ha la possibilità di agire in sua difesa.

La stessa Alice sottolinea quest'immagine e prende atto, con stupore, di avere la possibilità di contrastare il macellaio "incavolandosi".

Il tutto avviene a Roma, città capitale. Avviene a Natale, festa di nascita divina. Avviene in compagnia della zia, immagine di un materno positivo.

Mi ritrovo a riflettere che con l'immagine del vitellino entrano in campo i contenuti relativi alla fecondità materna (vitello, piccolo della vacca) e al nutrimento materno per eccellenza: il latte. Il fatto che i vitellini si trovino all'interno di un recinto, nel contesto di un mercato, mi fa pensare che il lavoro analitico stia accostando Alice alla speranza della vita, che stia risvegliando in lei la possibilità di riacciare un rapporto con le potenzialità di un materno positivo. Ritengo il recinto una metafora del setting analitico. In questo luogo protetto, tra me e Alice si è creata una relazione di fiducia, Alice mi vive come una madre sufficientemente buona: la ascolto, le parlo, rispondo alle sue domande, accetto di esserle guida nel rapporto con sua figlia e, facendo questo, accetto lei come "figlia". Credo che la relazione analitica stia offrendo ad Alice la possibilità di recuperare un vissuto materno che stia a metà strada tra quello di un materno negativo e quello di un materno idealizzato. Mi vive come una madre che c'è quando ne ha bisogno e che non la costringe a rifugiarsi in giochi solitari con le bambole nel tentativo di sottrarsi a realtà dolorose.

Queste riflessioni, e le associazioni di Alice, il suo percepirsi capace di ribellarsi al carnefice interno (macellaio del primo sogno), i luoghi del sogno (recinto/mercato/Roma), la presenza della zia (materno positivo), introducono forse per la prima volta l'idea di movimento e di speranza di un'evoluzione positiva della situazione. Alice è ancora molto sofferente, le immagini parlano ancora di maltrattamenti e dolore... i vitellini sono scuoiati, senza pelle! Al loro fianco però appare l'idea del flusso della vita. Anche se si sente ancora molto esposta e indifesa, senza confini precisi ("la pelle" è la sostanza che racchiude il corpo, lo delimita e lo protegge ma contemporaneamente lo mette in contatto con l'esterno), l'idea dell'essere vittima inerte degli eventi non è più unica padrona del campo psichico. Appaiono altri contenuti, appaiono altre possibilità.

L'aggressività negata

Nel periodo successivo a questo sogno, nel tentativo di elaborare i contenuti emersi, Alice ed io ci troviamo a doverci confrontare con il tema dell'aggressività.

E' un vissuto che ha sempre cercato di bandire prima ancora che dal proprio comportamento, dal proprio pensiero. Per Alice è impossibile annoverare il vissuto di rabbia tra i sentimenti che fanno parte di una sana emotività. Per questo, quando si sorprende ad essere intollerante o rifiutante nei confronti di sua figlia o di sua madre, se ne sorprende e vive grossi sensi di colpa. E' come se non potesse avere il controllo di questa emozione negativa non riuscendo a distinguere quando la sua presenza è legittimata dalle situazioni e quando non lo è.

Pur soffrendo per la lontananza emotiva di sua madre Alice costringe se stessa all'accettazione apatica della situazione, sforzandosi inoltre di non fare mai nulla che possa metterla in contrasto con lei. Quando non ci riesce, si accusa di non essere una figlia riconoscente. Tutto ciò che sua madre ha fatto, lo ha fatto per lei e lei si sente profondamente ingrata se avverte sentimenti negativi nei suoi confronti.

Sua madre è stata vittima di una situazione nella quale anche lei avrebbe potuto trovarsi se la malattia di suo marito fosse stata, come temuto in un primo tempo, mortale.

Riflettiamo sul fatto che nelle fasi precedenti della terapia abbiamo collegato il suo crollo psichico (ansia/depressione) al timore inconscio di trovarsi a ripetere l'esperienza materna e al rifiuto quindi di questa possibilità.

Alice è sempre partita dal presupposto che la madre aveva fatto ciò che aveva potuto (avere più relazioni, "abbandonarla" alle lunghe ore di solitudine o alle cure della nonna...).

E' razionalmente convinta di aver giustificato e perdonato sua madre per averla esposta alle conseguenze di questi comportamenti, conseguenze per altro di cui non sembra neppure essere cosciente.

A fatica Alice riesce a cogliere nel suo malessere il significato di una muta ed inconscia critica al comportamento materno. Anche il bisogno ossessivo di trovare un qualsiasi lavoro sembrava andare in questa direzione.

Ci vuole tempo perché comprenda ed accetti che il perdono può avvenire solo dopo il rendersi conto che un comportamento dell'altro è stato vissuto come ingiusto e fonte di dolore: si può perdonare l'altro solo se si riconosce il male che l'altro ci ha fatto.

Elaboriamo il vissuto di lontananza che Alice vive nei confronti della madre, ne rintracciamo l'origine nella profonda nostalgia inconscia di un materno positivo idealizzato, nella fantasia che solo un cambiamento reale dei comportamenti materni possa appagarla e farla sentire finalmente completa. Dilaniata da accuse inconse al comportamento materno, accuse derivanti dal fatto che la madre le nega la felicità di una maggiore vicinanza, Alice è consapevole soltanto dei sensi di colpa che avverte quando si spazientisce con lei.

Si nega invece la possibilità di provare aggressività nei confronti della madre e, contemporaneamente, si nega la possibilità di rapportarsi al profondo dolore da cui la stessa aggressività origina.

Non sembra comprendere che negandosi la possibilità di provare rabbia, nega anche il sentimento di separazione e di differenza tra le persone, che fanno parte dell'esperienza della rabbia. Negando il dolore si nega anche la possibilità di riavvicinarsi alle persone e di riscoprire il "noi" della relazione.

Si è addirittura negata le lacrime!

Poco per volta Alice prenderà atto di ciò che le è mancato: i racconti dei ricordi si coloreranno di emotività: di paure, di vissuti di solitudine, di desideri inappagati... Poco per volta Alice riuscirà a collocare sua madre in una dimensione "reale" e a giustificarne le scelte, pur riappropriandosi di una dimensione critica rispetto al fatto che quelle scelte fossero le uniche possibili.

L'incoscienza di vivere

Sogno n° 3 e 4

"Sono in ospedale, non so il perché... Forse dovevo capire cosa succedeva: il medico, una dottoressa, mi dice "dobbiamo sacrificare una persona. Era una ragazza viva che stava bene e sorrideva, non capiva perché le stavano osservando degli organi al microscopio. Io ero colpita.

"Sogno una donna incinta, col pancione. Stava partorendo, senza dolore, mentre cammina. Il bambino esce, attaccato al cordone ombelicale si muove trascinandosi. La donna chiede ai medici di staccare il cordone."

Associazioni: non so cosa dire...non capisco...l'unica cosa che mi colpisce è che la ragazza credeva di essere sana e che la donna partorisce senza quasi accorgersene...

Mentre Alice racconta questi sogni non posso fare a meno di ricordare ciò che aveva detto nel nostro primo incontro: "Ho realizzato ciò che volevo dalla vita... non capisco perché sto male". Il ricordo delle sue parole è ancora una volta affiancato dal ricordo dell'immagine del sogno dell'agnello.

Sono grata all'inconscio di Alice che offre delle immagini meno cruente, atte ad affrontare il tema dell'incoscienza e della sofferenza negata, argomento che le immagini oniriche introducono e che Alice sottolinea nelle associazioni al sogno.

E' come se Alice avesse per la prima volta la possibilità di osservare se stessa dal di fuori: nella ragazza che non sa come sia finita in ospedale e che non sa di essere malata e nella donna che partorisce non essendo consapevole di farlo.

C'è una continuità tra le immagini dei due sogni, tra l'incoscienza di malattia della ragazza e l'incoscienza di maternità della donna del secondo sogno.

Alice intuisce : “forse stavo male già prima di sposarmi”. Intuisce anche che il suo atteggiamento nei confronti della vita è sempre stato “passivo”. Ha lasciato che le cose succedessero senza farsi troppe domande su come le stava affrontando. Del resto nessuno l’ha aiutata ad acquisire una capacità di autoriflessione. La madre non le ha mai imposto regole o limiti: quando aveva deciso di interrompere gli studi aveva potuto farlo senza doversi confrontare con nessuno e quindi neppure con se stessa. Quando ha deciso di sposarsi nessuno, tanto meno lei, ha preso in considerazione il fatto che fosse molto giovane.

Nessuno le ha posto interrogativi sulla sua decisione, una volta sposata, di smettere di lavorare. Nessuno le ha chiesto se si sentisse pronta ad assumersi il peso insito nella gioia di una maternità...

Parliamo della gravidanza di Alice, un periodo vissuto senza alcun problema e nessun timore. In fondo “Tutto ciò che desideravo dalla vita si stava avverando: avevo un marito ed arrivava un figlio. Finalmente stavo costruendo quella famiglia normale che da sempre sognavo” dirà Alice.

Nel periodo successivo a questi sogni, indirizziamo la riflessione sulla possibilità che la malattia del marito (avvenuta soltanto due mesi dopo il parto e alla quale Alice attribuisce l’origine del proprio malessere), abbia coperto eventuali sue difficoltà nel vivere il proprio ruolo materno.

Alice racconta nuovamente l’episodio del suo recarsi in ospedale a chiedere che le venissero prescritti i farmaci per la scomparsa del latte. Solo ora ammette che forse questo passo non era necessario. Il marito doveva sottoporsi ad una serie di accertamenti per stabilire la reale entità della malattia, che avrebbe potuto rivelarsi grave e forse mortale, ma la decisione di interrompere l’allattamento non era dovuta a reali difficoltà nel proseguirlo.

Termina il racconto con parole che già aveva formulato in una delle prime sedute: “Non ho potuto fare altrimenti. E’ stato più forte di me!”

Parliamo dei suoi rapporti con Vera, delle difficoltà che ha nella gestione delle reazioni emotive proprie e della bimba, dell’ambivalenza dei suoi sentimenti nei confronti della figlia, tanto desiderata, dalla quale non vorrebbe mai separarsi, ma la cui vicinanza spesso patisce. C’è stato un atto (interruzione dell’allattamento), determinato da motivazioni inconse e finalizzato ad una precoce separazione tra se stessa e la figlia ed è presente un inconscio desiderio che quest’ultima impari presto a fare a meno di lei.

Per la prima volta Alice sembra mettere in dubbio che la propria depressione sia solo conseguenza della malattia del marito e per la prima volta sembra farsi domande sul proprio desiderio di maternità.

La maternità è il compito fondamentale del femminile. Alice sembra aver svolto questo compito sulla base di un processo biologico, ma sembra non comprendere che il processo non si esaurisce sul piano istintivo. D’altro canto si aspetta di provare gli stessi sentimenti sperimentati nei suoi giochi di madre-bambina, attraverso i quali proteggeva se stessa e recuperava un materno positivo. Non provando i sentimenti attesi si sente colpevole e madre inadeguata. Portatrice di una profonda nostalgia per un materno positivo idealizzato, scopre che questa nostalgia non è né appagata né placata nella maternità reale.

Alice ha nostalgia di un “paradiso terrestre”: di uno stato d’incoscienza dove i limiti dell’umano sono annullati, i bisogni sono soddisfatti senza necessità di richiesta, le cose avvengono perché devono avvenire e si è felici perché avvengono. In questo paradiso non è prevista la presa di coscienza di se stessa come donna, figlia, madre.

Soltanto nel transfert analitico Alice si consentirà di confrontarsi con l’umano: nel suo vivermi come madre positiva riuscirà ad esprimere i propri bisogni di figlia: il bisogno di vicinanza, il bisogno di contatto fisico ed emotivo.

Soltanto all’interno del setting analitico Alice si concederà al dolore dell’essersi costretta a crescere troppo in fretta senza versare lacrime sulla piccola infelice chiusa in lei, costretta al silenzio e alla negazione del pianto.

Sogno n° 5

“Due tartarughe che correvano, mi inseguivano. I miei amici vogliono farcele toccare. Le tocco e mi abituo a loro, mi fanno meno paura.”

Alice non ha mai avuto a che fare con tartarughe e non riesce a fornire associazioni per questo sogno. Rimane colpita dalla propria azione del toccarle e dalla diversità di clima emotivo tra il momento in cui le tartarughe la inseguono e il momento finale del sogno, in cui la paura diminuisce di intensità.

Il fatto che Alice non riesca ad associare pressochè nulla di personale alle immagini del sogno può essere giustificato dal fatto che la tartaruga può essere ritenuta immagine proveniente dall'inconscio più profondo, quello dove le esperienze individuali lasciano il posto a quelle collettive, universali, che è possibile rintracciare nell'immaginario di ogni luogo e di ogni tempo.

La parola tartaruga deriva dal greco “tartaroukhos” che richiama l'immagine dell'antico inferno, del Tartaro.

La tartaruga, animale a sangue freddo, sembra uscire dalla notte dei tempi, il periodo in cui la terra era popolata da grandi rettili. In questo senso l'immagine della tartaruga sembra simboleggiare l'aspetto più primitivo della vita.

Per il fatto di potersi rinchiudere in se stessa la tartaruga evoca inoltre la possibilità di potersi isolare dall'ambiente, di una introversione volontaria, di una concentrazione su se stessi, della capacità di autoprotettersi. Legata all'immagine della tartaruga vi è anche l'idea di fertilità: depone molte uova e queste ultime sono in grado di dischiudersi in assenza della madre. I piccoli di tartaruga si preparano alla nascita nella terraferma per poi raggiungere il mare aperto. Vi è, in questo animale, l'idea di un continuo rapporto tra terra ed acqua, la possibilità di vivere e spostarsi in entrambi gli ambienti.

Tutti questi possibili significati dell'immagine onirica mi fanno riflettere sul fatto che forse Alice ha raggiunto la possibilità di entrare in un rapporto “attivo” con i contenuti del proprio inconscio. Quell'inconscio dal cui contatto temeva di essere soverchiata e distrutta è avvicinabile ora con minor diffidenza. Il contatto, nel sogno, è reso possibile dalla presenza di “amici”: penso che all'interno della psiche di Alice si siano risvegliate delle forze positive, in grado di aiutarla a reggere il peso dei contenuti che la sua coscienza ha sempre rifiutato di accogliere relegandoli nelle profondità “infernè”.

Rifiutando l'emotività (dolore, rabbia, abbandono, tradimento...) Alice ha rifiutato, senza neppure rendersene conto, il contatto con le proprie forze vitali e con i propri istinti: obiettivo principale era l'allontanamento da ciò che l'elaborazione di questi vissuti poteva comportare: pensando di fuggirli ne era continuamente “inseguita”. Le tartarughe del sogno la inseguono e lo fanno addirittura “correndo”: immagine che ben esprime come l'inconscio possa divenire pericoloso là dove vi è nei suoi confronti un atteggiamento negativo della coscienza!

Soltanto una presa di posizione attiva di Alice (l'accettare di toccare le tartarughe) depotenzia la pericolosità di questi contenuti e ne determina la possibilità di integrazione nella coscienza. Solo la possibilità di integrazione di questi contenuti può portare ad un recupero dell'energia vitale che in essi era compressa e quindi inutilizzabile.

Il rapporto con il maschile

Sogni n° 6 e 7

“A casa di mia madre (quella dove stava quando io ero piccola), con Mauro e Vera, Vera dormiva. Siamo nel salone. Io spengo la TV che sta trasmettendo il telegiornale e dico a Mauro di chiudere le finestre e le porte. Lui mi guarda e poi si mette a correre, poi si butta giù dalla finestra. Mi avvicino alla finestra e mi sporgo a guardare giù... lo vedo a faccia in giù sull'asfalto”.

“Accompano Vera in piscina, sono in macchina e cerco la piscina. Parcheggio, poi siamo a piedi ma è come se ci fossimo perse. Intorno c'è gentaglia, si drogano... Mi spavento, dico a mia figlia che dobbiamo andar via. Scappiamo.”

Questi due sogni aprono la strada a quello che sarà il momento più difficile del percorso terapeutico: la presa di coscienza di come Alice stia inconsciamente ripetendo l'esperienza materna porterà all'emersione e al riconoscimento del dolore rimosso per la mancanza della figura paterna.

Nel lavoro di associazione e di elaborazione dei contenuti del primo di questi sogni, Alice “vede” se stessa a casa di sua madre. I suoi tentativi volti ad allontanarsene sembrano avere risultati opposti. Invece di abbandonare il tetto materno per instaurare un rapporto autonomo con il marito e la figlia, vi rimane intrappolata. Per di più fa di Mauro e di Vera dei compagni di prigionia.

Alice riconosce la propria responsabilità nel compimento dell'opera: è attiva nell'ordinare a Mauro di chiudere porte e finestre e nello spegnere lei stessa la TV. Identifichiamo in questa sua attività negativa un'ulteriore caratteristica del “carnefice” che Alice si porta dentro: una parte di lei la vuole isolata dal mondo, ferma ad uno stadio evolutivo dipendente dal mondo materno, in un luogo e in un tempo in cui la figlia non ha voce (dorme) e l'attualità non trova posto (spegnimento della TV).

In questo spazio senza tempo non vi è posto per Mauro (principio maschile interno) che, piuttosto che restare prigioniero della situazione, preferisce la morte.

In continuità col primo sogno, il secondo ne presenta le conseguenze: senza un marito e un padre, (senza un maschile interno), Alice e sua figlia si sentono perse, non hanno punti di riferimento e sono esposte ad ogni sorta di pericolo. Non possono che scappare.

Seguendo i suggerimenti dei sogni affrontiamo il rapporto di Alice col marito. Prima della nascita di Vera non vi erano problemi. Lui andava a lavorare e lei si occupava della casa. Si sentiva appagata e felice di come andavano le cose. Dopo la malattia emerge una grossa difficoltà di Alice ad affidarsi al marito: lo ama, ma contemporaneamente fatica ad affidarsi a lui. La sua coatta ricerca di un lavoro in un momento in cui non aveva la forza per svolgerlo le fa intuire la propria difficoltà a pensare a Mauro come sicuro sostegno per lei e la figlia. Mauro c'è, ma lei deve organizzarsi come se lui non ci fosse: in fondo ha rischiato di perderlo! I comportamenti di Alice non sono quindi motivati da una sana spinta all'autonomia, ma piuttosto dalla negazione emotiva della presenza dell'altro.

Sembra che Vera, inconsciamente, viva la stessa difficoltà di affidarsi al padre. Vuole stare con la madre e accetta malvolentieri che sia il padre ad accudirla.

Contemporaneamente cala in Alice anche il desiderio sessuale. Riflettiamo sul fatto che la malattia di Mauro abbia attivato in lei una sorta di “volontà autonoma” che la spinge a non considerarlo presente, reale, fatto di carne ed ossa.

Richiamo l'attenzione di Alice sul fatto che il vivere Mauro come un “fantasma” la colloca nella stessa situazione di bambina, in casa di sua madre, senza un uomo (marito e padre) su cui contare.

Elaboriamo anche un altro possibile significato delle immagini oniriche: il restare nella casa della madre (o nella realtà il cercarne la presenza nonostante la madre si neghi) e respingere nell'ombra la presenza di Mauro consente ad Alice di tenere a bada un sospetto tradimento nei confronti della madre. Sposandosi ha lasciato la madre ancora più sola.

Sogno n°8

“Sogno di avere un cavallo mio, bellissimo. E' in cantina perché non so dove tenerlo, abito in un appartamento. A volte mi dimentico di lui... deve bere. Mio marito mi ricorda ogni tanto di andare a vederlo. Andiamo insieme in cantina. Ho paura di aprire e di trovarlo morto. Mio marito apre la porta. Gli dò da bere, lo porto fuori per farlo sfogare.”

Associazioni: “Non è la prima volta che sogno di avere un cavallo in cantina, è un sogno ricorrente nel passato, fin da ragazzina sognavo cavalli chiusi da qualche parte. Nei sogni c'era sempre la

paura che fossero morti. Questo è di colore marrone scuro... Ho sempre adorato i cavalli... Il cavallo mi fa pensare a lei, dottoressa. Libertà, correre, sfogo, senza pensare... Forse in realtà il cavallo sono io che ho voglia di correre e di fare e invece mi sento imprigionata.

Alice associa l'immagine del cavallo all'idea di tempo (al passato, al suo essere ragazzina) e all'idea di movimento (corsa, sfogo).

Nel sogno lei dimentica di avere un cavallo in cantina e di doverlo accudire ed è il marito che deve rammentargliene la necessità.

Nelle sedute successive a questo sogno ci ritroviamo impegnate a rintracciare i significati psichici del legame affettivo col marito.

Alice si è sposata presto, a ventuno anni, dopo solo due anni di fidanzamento, e Mauro è stato l'unico ragazzo che ha frequentato.

Poco per volta emerge il fatto che Alice ha delegato a Mauro il compito di farla vivere. Alice riflette sul fatto che, adolescente, non si è posta assolutamente il problema di come affrontare la vita, di come uscire dal rapporto materno, di come adattarsi alle esigenze della crescita e alla realtà quotidiana. Come le protagoniste delle favole, si è affidata al principe azzurro. Il matrimonio è stata la via che Alice ha percorso per tentare di vivere il tempo, di passare dal suo stato di ragazzina a quello di donna, il tutto senza una partecipazione consapevole, ma in uno stato di totale incoscienza. Ha fatto ciò che pensava dovesse essere fatto: allontanarsi da sua madre mettendo tra lei e la madre la maggiore distanza emotiva possibile. Il matrimonio è stato lo strumento con cui Alice ha tenuto sotto controllo l'angoscia derivante dall'inconscia identificazione con la madre. Un compito che doveva essere svolto in prima persona (responsabilità del proprio sviluppo psichico) è stato affidato ad un ideale maschile che ha agito al posto suo.

Che Alice abbia cominciato a star male proprio quando Mauro ha corso il rischio di esserle strappato via, non è più così incomprensibile: Alice non ha mai potuto sviluppare in sé quelle capacità "maschili" che in una donna consentono l'autonomia e l'indipendenza. Delegate a Mauro sarebbero scomparse con Mauro.

Lui le ha dato la possibilità di vivere in "un appartamento suo". Per far questo però ha dovuto "chiudere in cantina il suo cavallo". Il cavallo, dice Jung, rappresenta lo psichismo inconscio, il movimento, l'energia. Alice ha chiuso in cantina, fin da ragazzina, tutto questo.

Nel sogno Mauro sembra assumere finalmente un significato di collegamento tra Alice e il suo cavallo. E' lui che ne ricorda ad Alice la presenza e l'accompagna ad accudirlo. In termini psicologici l'immagine di Mauro sembra rimandare alla funzione inconscia di "animus": l'uomo dentro di sé, la componente maschile interiore che nella donna fa da ponte tra l'Io e le sue risorse creative inconse.

Personalmente rifletto sul fatto che l'associazione con la quale Alice accomuna l'immagine del cavallo a se stessa e a me (la dottoressa), si riferisca anche al lavoro analitico che insieme stiamo portando avanti: la relazione materna positiva che si è creata tra noi sta dando come risultato la possibilità di comprendere quanto accaduto nella vita emotiva di Alice, di creare collegamenti, di affrontare le situazioni in modo cosciente e razionale. Più di lei, io (la dottoressa) sono cosciente del fatto che Alice non ha avuto un modello "maschile" di comportamenti con cui poter affrontare la vita. Penso però che stia usufruendo del mio animus (del maschile in me) come modello per ritrovare in se stessa quella funzione che le figure genitoriali non hanno attivato correttamente. (Assenza della figura paterna, animus materno schiacciato da una modalità tutta femminile di affrontare la vita al fine di assicurare la sopravvivenza di madre e figlia).

Poco per volta Alice riprende a fidarsi di Mauro, sente anche il bisogno di stare con lui da sola. Riusciranno a prendersi qualche giorno di vacanza affidando Vera ai nonni paterni.

Il legame matrimoniale sembra rinsaldarsi.

In questo periodo Alice comincerà anche a lavorare e godrà di poter disporre di un suo stipendio, parte del quale verrà usato per iscrivere Vera alla scuola dell'infanzia.

Finalmente sembra poter vivere essendo più presente a se stessa e al rapporto con la figlia, dalla quale impara a separarsi gestendo e tollerando i sensi di colpa che ancora comunque prova nel farlo. Il rapporto col marito progressivamente riacquista peso e torna ad essere un punto di riferimento concreto.

Tutto questo sembra preparare Alice ad affrontare l'ultima parte del percorso analitico, quella che ci vedrà impegnate ad elaborare contenuti accennati, sfiorati, ma mai approfonditi perché troppo dolorosi. Solo nel momento in cui, sostenuta da un materno positivo esterno (io, "la sua dottoressa"), ha recuperato parte della propria positività, della propria autonomia e delle proprie speranze per il futuro, può tornare a guardare al passato e agli aspetti più bui che quel passato nasconde.

Immersa nel "vuoto" lasciatole dal padre, Alice vivrà i momenti più difficili della terapia.

Il padre che non c'è

Alice porta in seduta, legge e mi consegna il seguente scritto:

"E' come se da due settimane io mi fossi resa conto che il rapporto (che non c'è stato) con mio padre mi ha fatto star male. Ci sono delle cose che ancora adesso Alice adulta non riesce a spiegarsi; ad esempio come se io dovessi rincuorare la parte di me bambina, le direi che il suo papà le vuole bene, tanto quanto ne vuole agli altri figli, ma che per delle ragioni che capirà solo quando sarà più grande lui non può stare con lei. Sicuramente la pensa molto e patisce anche lui per non poterle stare vicino. Tutte le cose brutte che ha detto non le pensava veramente e riuscirà a capire il motivo del suo sfogo quando sarà più grande. Questo è quello che direi, da adulta ad Alice bambina. Ma Alice adulta si chiede il perché questa persona non sia stata presente. Non puoi fare un figlio e poi far finta che non esista. Pur capendo che lui aveva già una sua famiglia e altri bambini, non capisco perché non si facesse vedere. Non ne sentiva la necessità o forse non riusciva a trovare una soluzione che non danneggiasse la sua famiglia. Ma quando fai una figlia fuori dal matrimonio devi trovare una soluzione che non danneggi nemmeno quella figlia. Quando ho incontrato mio padre a distanza di anni da quella vicenda, in cuor mio speravo di poter costruire un rapporto con lui, forse perché erano passati tanti anni e magari lui non si sentiva più ossessionato dalla sua famiglia a causa mia; o più semplicemente era maturato. Forse le cose scritte nell'ultima parte di questa lettera, avrei dovute dirle a lui, per avere delle risposte, ma non ce ne è stata l'opportunità. Perché lui è morto poco dopo."

Soltanto dopo tre anni di incontri si può parlare di quel padre che, visto solo tre volte, "l'aveva sempre lasciata indifferente". Racconta che la prima volta che lo vide non sapeva neppure chi fosse: un signore che saliva le scale di casa. Ricorda anche che andava in ansia quando a scuola le maestre davano lavori inerenti l'argomento "papà" o la grande vergogna provata ogni volta che qualcuno scopriva che il suo cognome era quello della madre e non del padre.

Poco per volta Alice elabora i vissuti legati all'assenza del padre. La mancanza di un punto di riferimento stabile, la mancanza di "ordine" per lei e per sua madre, ("mia madre non mi ha mai vietato nulla"), l'assenza di un'immagine positiva, ma realistica, del maschile, la difficoltà a reperire in se un modello adulto di indipendenza capace di guidarla nell'affrontare la vita, il continuo vissuto di precarietà emotiva ed economica...

E' un periodo pesante, Alice ha anche dei veri e propri momenti di regressione emotiva: in una seduta scoppierà a piangere con lacrime e singhiozzi di bimba piccola. Per tutta la vita ha cercato di giustificare il comportamento paterno, attuando la stessa censura critica ed emotiva che già abbiamo analizzato a proposito del rapporto con la madre. Si alternano momenti in cui Alice si abbandonerà di volta in volta alla nostalgia e alla rabbia derivanti dal profondo vissuto di rifiuto che si porta dietro da piccola.

Rifiuto che è alla base della scarsa autostima che ha di se stessa: in fondo chi rifiuta potrebbe aver ragione!

La rabbia non rivolta verso il padre e la madre, rivolta all'interno, si è manifestata finora sotto forma di sintomi fisici o pensieri depressivi che l'hanno paralizzata impedendole di entrare in contatto con la propria positività.

Ritrovando la rabbia verso il padre, Alice arriva al cuore della propria ferita: può piangere sull'abbandono, sul tradimento, sul rifiuto.

Quelle lacrime che si è sempre negata (“piangere è da stupidi e da piccoli”) la costringono a mettersi in relazione con la propria fragilità e la obbligano a considerare ed accettare la ferita e la sofferenza che ne deriva: unica strada perché possa avviarsi alla guarigione scongiurando l'aridità di una vita condotta o per inerzia o attraverso azioni obbligate perché segnate dagli automatismi irrazionali dei sintomi.

Alice ha profondamente patito il non possedere il cognome paterno: è come se le fosse mancato il passaporto per vivere alla luce del sole, si è costretta a viaggiare da clandestina nascondendosi a se stessa e agli altri, affidandosi inconsciamente al matrimonio e alla maternità per darsi quell'identità che pensava di non avere.

Si trova quindi a dover affrontare la vergogna che dalla madre, ma soprattutto dal padre, ha trasferito a se stessa, quella vergogna che le ha impedito a suo tempo di “esporre” il suo corpo come fotomodella, ma che ancora oggi le impedisce di mettere in rilievo la sua femminilità e che è alla base dei suoi vissuti di insicurezza, instabilità, ansietà.

Si potrebbe quasi affermare che tutto il comportamento di Alice, dalla nascita ad oggi, sia stato inconsciamente determinato dal tentativo di evitare il confronto con questa emozione: la vergogna che affondava le sue radici proprio nella mancanza di radici avvertita, ma da lei stessa rifiutata.

Il rapporto analitico, all'interno del quale Alice ha potuto sperimentare una incondizionata ed empatica accettazione di sé, sana in parte la frattura tra lei e il mondo reale, frattura che aveva tentato di occultarsi costruendosi un mondo fantastico dove tutto andava come “doveva andare”, in un movimento apparente nel quale ha però rischiato di scomparire, corpo e anima.

Il rapporto terapeutico consente ad Alice di percepirsi come oggetto e soggetto di sentimenti. E questo avviene poco per volta, anche attraverso il riconoscimento dei propri sentimenti verso la “sua dottoressa”: amore filiale, ma anche invidia (quando pensava che io le offrissi meno di quanto avrei potuto) o rabbia (quando non ero disponibile alle sue richieste).

Il percepirsi come oggetto/soggetto emotivo colma in parte quel vuoto causato da un lato dal non aver avvertito sufficiente amore materno e dall'altro dal non riconoscimento effettuato dal padre (non riconoscimento che va ben al di là di quello anagrafico!)

Oserei affermare che la conquista più preziosa, per Alice, è il ritrovarsi dentro un “sentimento d'esistere.”

Sogno n° 9

“Sono in farmacia, aspetto il mio turno in coda. Qualcuno, facendo il furbo, cerca di passarmi davanti. Gentilmente, ma con fermezza, faccio notare che è il mio turno.”

Questo è l'ultimo sogno di Alice... in occasione delle vacanze estive (dopo cinque anni di incontri) interrompiamo la terapia. Sta sufficientemente bene e lavora regolarmente. La bambina continua a frequentare la scuola materna e i rapporti tra madre e figlia sono più sereni. Il rapporto con Mauro si è rinsaldato ed Alice inizia a pensare ad una seconda maternità. La situazione ci sembra essere tale da giustificare l'interruzione. Lei sente di poter provare a cavarsela da sola e io sento che lei può farcela. Il suo ultimo sogno ci incoraggia in questo senso: una scena di vita ordinaria, una coda in un negozio, una farmacia (luogo di cura... fa pensare che Alice sia pronta ad autocurarsi, a potersi prendere cura di se stessa).

Soprattutto sembra non avere più bisogno di nascondersi, di passare inosservata. Questo le dà la forza per rivendicare il suo posto ... in coda. Finalmente Alice sente che “è il suo turno” e non accetta che questo diritto venga violato.

Nuovamente un negozio nel sogno di Alice, ma sia io che lei sottolineiamo la differenza e il contrasto di questa scena rispetto a quella della macelleria del primo sogno...

La separazione non è facile... dopo circa sei mesi dall'interruzione della terapia Alice telefona e prende un appuntamento: va tutto bene, ma è venuta a verificare che io non mi sia trasferita.

Fa la stessa cosa dopo altri sei mesi circa.

Attualmente non la vedo e non la sento da circa tre anni.